

**portfolio**

**manuel vason**



**01**

**Manuel Vason**

*Living Behind a Thin Layer of Glass* (São Paulo, 2014), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da Maurizio Manciola su istruzioni dell'autore



**02**

**Manuel Vason**

*A Creature Among Creatures* (Chicago, 2014), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da un assistente su istruzioni dell'autore

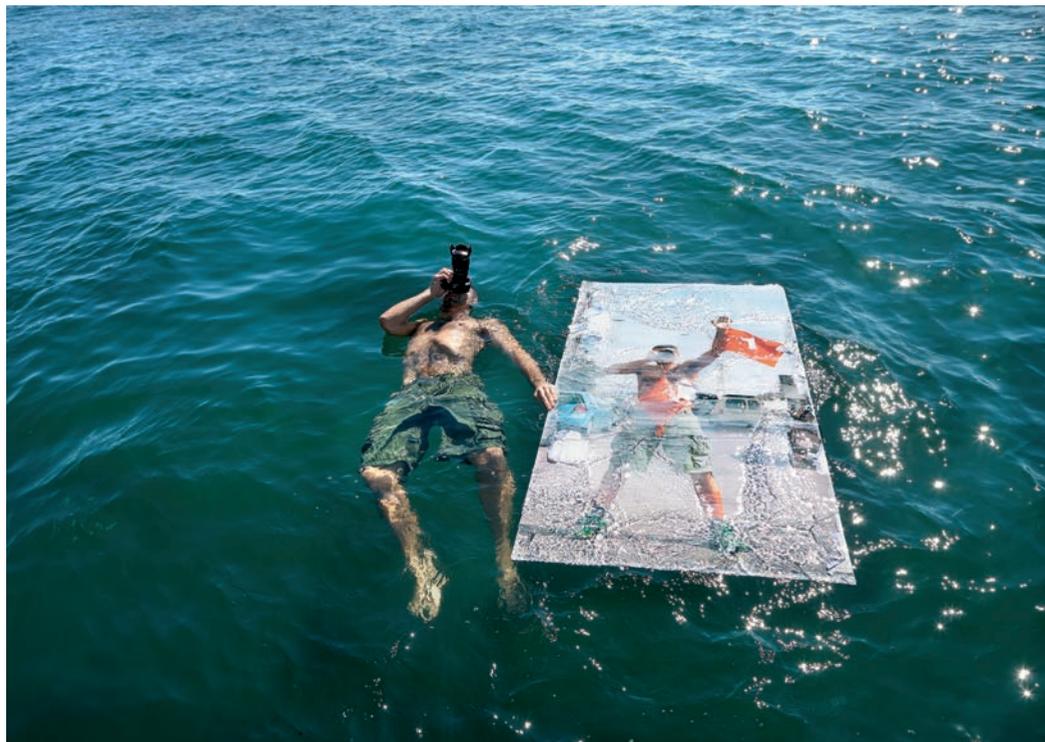


**03**

**Manuel Vason**

*Activating Precariousness* (Folkestone, 2018), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da un assistente su istruzioni dell'autore



**04**

**Manuel Vason**

*Floating Underneath the Surface* (Tessaloniki, 2016), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da un assistente su istruzioni dell'autore



**05**

**Manuel Vason**

*Drawing a Map to Get Lost* (Newcastle, 2016), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da Rubiane Maia su istruzioni dell'autore



**06**

**Manuel Vason**

*Caged by the Power of the Medium* (New York, 2015), dalla serie *The PhotoPerformer in Action*

Fotografia digitale realizzata da Marita Isobel Soldberg su istruzioni dell'autore



**07**

**Manuel Vason**

*Homo Photographicus – Public Intervention* (Folkestone, 2021), dalla serie *Unframing Photography*  
Fotografia digitale realizzata da Manuel Vason e Chelsey Browne



**08**

**Manuel Vason**

*Seeing Otherwise – Public Intervention* (Folkestone, 2021), dalla serie *Unframing Photography*

Fotografia digitale realizzata da Manuel Vason e Igor Emmerich



**09**

**Manuel Vason**

*A Measured Vision - Public Intervention* (Folkestone, 2021), dalla serie *Unframing Photography*

Fotografia digitale realizzata da Manuel Vason e Matt Rowe



**10**

**Manuel Vason**

*Sharing Control - Public Intervention* (Folkestone, 2021), dalla serie *Unframing Photography*

Fotografia digitale realizzata da Manuel Vason e Amy Johnson

## Performare l'immagine, per vedere diversamente

Fin dal mio primo incontro con la fotografia, all'inizio degli anni Novanta, ho inteso questa forma d'arte come un'attività relazionale e, allo stesso tempo, come uno spazio dedicato a domande e riflessioni.

Più di recente, mi sono reso conto che il medium funziona anche come una sorta di dispositivo di visualizzazione (*una tecnologia del vedere*) e uno strumento ideologico di controllo, il cui utilizzo a livello mondiale sta alterando e influenzando il modo in cui percepiamo, memorizziamo e ci relazioniamo con il soggetto fotografato.

Se consideriamo la quantità di fotografie create globalmente ogni secondo, sembra che siamo stati programmati per credere che fotografare sia uguale a creare informazioni e documenti, e che ci siano milioni di persone che aspettano di beneficiare di questa attività. Ma ciò che non è chiaro a molti di noi è che fotografando partecipiamo non solo alla creazione di una simulazione del reale, ma anche alla codifica della realtà in algoritmi numerici (*visualizzazione digitale*).

Ogni epoca è caratterizzata da una specifica ideologia; in nome del "progresso" ci stiamo indottrinando a vicenda per credere che l'elaborazione tecnologica abbia la capacità (*il potere*) di creare ordine, risolvere problemi e spiegare l'ignoto.

Nessuno può negare il contributo della conoscenza fotografica nella costruzione di una riproduzione incredibilmente complessa e ramificata del reale (*memoria di archiviazione*), ma allo stesso tempo nessuno può non dubitare che questo tipo di conoscenza ci stia allontanando dall'obiettivo necessario della coesistenza e della coabitazione pacifica.

Se la nostra attenzione, l'amore, il tempo, l'energia e le risorse sono continuamente destinati all'espansione e alla conservazione della realtà simulata/fotografica (*immagine del mondo*), il nostro mondo reale continuerà a essere secondario, ingiusto, privato, trascurato e consumato. Inoltre, la stessa costruzione simulata che influenza la nostra coscienza, che produce i nostri desideri e guida la nostra etica, è radicata su principi coloniali di supremazia, meritocrazia e individualismo.

Il cambiamento è necessario, ma come possiamo attivare questa trasformazione?

Per Vilém Flusser l'atto fotografico è un atto filosofico: quando fotografiamo non cambiamo il mondo in cui viviamo, ma cambiamo il modo in cui lo percepiamo (Flusser 2006). Flusser intende la fotografia come un prodotto dell'apparato da cui dipende ed elabora un intero sistema di pensiero a partire dalla funzione dell'immagine tecnica, che non è un'immagine del mondo fenomenico, ma piuttosto il risultato dei codici che la creano e a partire dai quali si sono sviluppati gli apparati.

Egli vede inoltre proprio nella fotografia il rimedio definitivo per contrastare il programma della tecnologia, incoraggiando espressamente i fotografi professionisti a produrre nuove fotografie cariche di una diversa intenzionalità: liberare la coscienza umana dalla razionalità scientifica e dall'infinita proliferazione del calcolo.

Ciò che viene fotografato diventa codificato, trasformato in calcolo e dominato dal sistema di pensiero esistente.

Raccogliendo l'invito di Flusser come un progetto artistico di lungo termine, ho sviluppato la figura del PhotoPerformer, un alter-ego concettuale attraverso il quale utilizzo performativamente la fotografia quale modalità di consapevolezza critica e di cambiamento. Dopo tutto, la fotografia, così come la maggior parte delle nostre invenzioni, rispecchia aspetti della nostra natura umana, come l'innato bisogno di autotrasformazione. Noi esseri umani, come qualsiasi altro essere vivente, siamo definiti dalla mutevolezza e, sebbene siamo costantemente condizionati da agenti sociali, politici, economici esterni, siamo anche continuamente in grado di (ri)produrre altri noi stessi. Basta pensare per un attimo a quanto siamo suscettibili e aperti al cambiamento notando come il tipo e la quantità di cibo che entra ed esce dal nostro sistema digestivo può alterare o trasformare il nostro corpo.

Il PhotoPerformer è nato con lo scopo di aiutarmi a riconoscere, de-costruire e trasformare la mia prospettiva dominante, bianca, maschile e privilegiata e, più in generale, mi fornisce una prassi di attualizzazione dell'immaginario, attraverso la quale posso testare e sperimentare modi di essere alternativi carichi di concetti e visioni.

Sto imparando ad accogliere e a praticare la dimensione del magico, del paradossale e dell'equivoco, come qualità fondamentali e come prospettive alternative attraverso le quali vedere, sperimentare e dare senso a ciò che mi circonda.

In altre parole, il PhotoPerformer costituisce una sorta di filosofia-in-azione attraverso la quale non solo posso abitare ed esporre le contraddizioni intrinseche che caratterizzano l'immagine fotografica, ma posso anche tentare di sabotarne il programma integrato.

**Manuel Vason**